

Stasera su Raidue si inaugura «Club 92», il nuovo varietà «tutto in diretta» di Gigi Proietti. Un vero night ricostruito negli studi della Rai

Conclusa a Trieste la seconda edizione di Alpe Adria Cinema. Tredici film per raccontare l'identità di una nuova possibile Mitteleuropa

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Un convegno sul tema della pace rilancia l'idea di un mondo «multipolare» fuori dalla logica Est-Ovest in cui sia possibile il controllo sociale dei sistemi tecnologici. Per non autodistruggersi

Il celebre quadro di Picasso, «Guernica», con un particolare: un contadino francesi carica un elmetto tedesco



Pacifismo senza utopia



NAPOLI. «La pace, utopia obbligata», questo il titolo del convegno organizzato dal dipartimento di filosofia e politica dell'Istituto orientale di Napoli (dell'ids) per la difesa e la valorizzazione della cultura scientifica, dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e dalla Associazione «Ciano». Ricerca per la pace: che c'è svolto nell'ambito di «Futuro remoto» alla Mostra d'Oltremare il 10 e l'11 dicembre. Eppure, nonostante il titolo, una cosa è stata chiesta fin dall'inizio: se si vuole parlare di pace non si può più rimanere ancorati ai grandi temi dell'utopia, all'idea di un mondo di angeli, senza violenza, un mondo in cui l'«homo homini non abbia dimora». Se il pacifismo si riduce infatti ad un atteggiamento di opposizione, diventa ben presto pastoreggia, o se va bene, pura testimonianza. Bisogna invece agire sulla realtà, attraverso considerazioni realistiche.

E, per rimanere ancorati alla realtà complessa e la diventare che il mondo sta vivendo, ai convegni sono stati invitati anche alcuni rappresentanti dell'Unione Sovietica. Anzi, l'agenzia Novosti di Mosca e il Comitato sovietico per la pace hanno collaborato alla organizzazione delle due giornate di studio. Come ha detto Furio Cerutti, docente di filosofia della politica, ad apertura del suo intervento, sul tema della pace è mancato per tanti anni un «interlocuore» importante come l'Unione Sovietica. Oggi, grazie alla Perestrojka, c'è la possibilità di discutere e confrontarsi con questo paese. Cerutti ha poi proseguito cercando una risposta a tre domande:

de: possiamo e vogliamo eliminare armi nucleari nel loro uso militare e politico? (come deterrere)? Vi sono delle chances per eliminare effetti «multipolare»? Esistono delle tensioni politiche che permettono di realizzare le condizioni per la fine della deterrenza nucleare? La prima domanda pone l'accento sulla licità morale di possedere armi nucleari anche solo per dissuadere gli avversari ad usare. Si può rispondere dicendo che la sopravvivenza, fisica della civiltà e l'identità collettiva. Il mercato è necessario, ma la pianificazione è necessaria tanto quanto il mercato in questa prospettiva. A livello tecnico - dice Silvestri - si tratta di irrigidire i vincoli, cioè creare un soggetto che renda i vincoli severi ed infangibili, altrimenti come convinceremo la gente a compiere una macchina da un quarto di cavallo, invece di un'auto da 100 cavalli per girare in città? Piotr Gladkov, dell'Istituto degli Usa e del Canada, ha aggiunto che il tentativo di introdurre una dimensione etica nelle relazioni internazionali porta con sé due idee complementari: il miglioramento psicologico individuale delle persone e la creazione di istituzioni che potrebbero agire come garanti contro un uso clinico della minaccia nucleare.

Un discorso sulle armi nucleari non poteva prescindere dall'affrontare il tema Nato. Lo storico Luigi Cortesi, in un lungo ed articolato intervento sul carattere della politica estera italiana dopo la seconda guerra mondiale, ha sottolineato come la segretezza delle rela-

zioni tra Italia e Stati Uniti e tra Italia e Nato ci hanno accompagnato per gli ultimi 40 anni. Ci sono numerosi esempi di parti del territorio nazionale occupate da basi militari, utilizzate per lo smistamento di armi convenzionali e nucleari senza sufficienti garanzie pubbliche sulle decisioni relative al loro uso. È stato sempre compito delle opposizioni e dei movimenti per la pace portare l'incostituzionalità di questi fatti alla pubblica attenzione. È importante perciò per comprendere la nostra storia da fecondità dei sospetti che la peace research rovescia sulla strategia della tensione. Ancora di Nato ha parlato Nadezhda Sorokina, del Centro per il Mediterraneo dell'Accademia delle scienze dell'Urss. La Sorokina ha posto un problema pressante: la disintegrazione del Patto di Varsavia e l'esistenza della Nato crea una disassimmetria che potrebbe avere un effetto destabilizzante. Perché c'è la Nato se non c'è più il nemico? Certo si può rispondere chiamando in ballo l'imprevedibilità dei cambiamenti nell'est, oppure i conflitti all'esterno dell'Europa. Ma oggi, in un momento di deideologizzazione delle persone e la creazione di istituzioni che potrebbero agire come garanti contro un uso clinico della minaccia nucleare.

Globalità, integrazione e deideologizzazione sono state le parole chiave anche per Dmitrij Oshanski, docente di scienze sociali presso il Ccc del Pcs. Il mondo è visto sempre di più come un organismo contraddittorio, ma integrato. Ha detto Oshanski: «I sviluppi di questi cambiamenti e dal futuro della Perestrojka dipende

l'integrazione e una visione globale dei problemi dell'umanità. Tutto questo elimina il culto dell'antagonismo, mentre si sta diffondendo un nuovo pensiero politico il cui centro focale è la deideologizzazione dei rapporti internazionali. La Perestrojka ha contribuito a questi cambiamenti e dal futuro della Perestrojka dipende

lo sviluppo delle relazioni tra le nazioni». Il problema, per quanto riguarda la politica estera dell'Urss, è in primo luogo il superamento della concezione stalinista dei rapporti internazionali e poi il rovesciamento di numerosi pregiudizi del passato e della resistenza dei conservatori, ad est come ad ovest.

L'altra faccia della guerra: storie di uomini

ENRICO MARIA MASSUCCI

«Polemox è madre di tutte le cose», recita l'affiorama di Encelio nell'incipit della civiltà occidentale. E, col senso di poi, non si fatica ad accreditarne la veridicità; soprattutto in tempi percorsi da improbabili frenesie bellicistiche. Polemos è madre di tutte le cose: in una varietà ammirevole di articolazioni tecniche e sedimenti mentali, che troviamo disseminati in ogni epoca della nostra vicenda collettiva, nella formazione archetipica dell'immaginario.

E difatti la guerra ci appartiene come un lungo filo rosso temporale, che segna e scandisce nel profondo i nodi cruciali della vita storica - esaltata e glorificata, come situazione limite che «pre» al nuovo seppur traumaticamente e dispergendo la virtù, come molta di uno svolgimento che esige la rottura insofferente e terrificante dell'ordine dato. Oppure abolita, in nome di un'idea «altra» e di un'immagine morale ed umanitaria del mondo, nonostante le tute altrui che accidentali frequentazioni teologiche ed i richiami ad una improbabile sacralità. Insomma, la guerra è fatta oggetto di atteggiamenti opposti e speculari oscillanti tra la ripulsa di sfondo etico e l'accettazione fatalistica.

Nel varco così aperto nello studio della guerra, più recentemente hanno trovato un'originale collocazione gli ormai insostituibili lavori di Paul Fussell («La grande guerra e la memoria moderna», Il Mulino), di Eric Leed («Terra di nessuno», Il Mulino) e di John Keegan («Il volto della battaglia», Mondadori), tesi a disegnare le linee dell'esperienza concreta della guerra, a penetrare nei labirinti psicologici ed esistenziali, nella mentalità del combattente, dilatando e sondando l'oscura area motivazionale che irrompe a saldare lo scenario apocalittico della morte pianificata con le molteplici e parados-

gia francese la quale, con Gaston Bouthoul, tenta la via di un'analisi dell'evento-guerra che, sottraendosi al mero stigma morale, finisce coll'evolvere in una vera e propria polemologia, attenta a forme e modi di empirici del conflitto armato. La guerra diventa oggetto di una descrizione fenomenologica che, aggirando i rischi di una teorizzazione d'obliqua inefabilità, vuole disinnescare la carica, pericolosamente suggestiva, di «numinosità» di quella determinazione bellica, il cimento come *experimentum crucis* di un processo decisivo, ma avente la sua destinazione nella salvaguardia dell'identità collettiva, la battaglia campale come sluogo totale e inveramento della dignità della gente evocano, infatti, quella dell'«libertà civili nelle quali trovano respiro e sostanza l'affatto eroico ed il valore individuale».

Ma ai pur importanti risvolti politico-ideologici della guerra fa da sostrato, nel testo, attraverso l'analisi delle ricostruzioni storiche dell'epoca, della poesia, del dramma, della pittura vascolare, la sensibile rievocazione delle figure e dei momenti capitati d'acquisto, il panico, il dolore, la dinamica interna di gruppo, la materialità straziata e dolente dell'altro nel quale, in pochi minuti, avevano la brutale ridefinizione di una visione in senso forte sociale dell'individuo, dei suoi rapporti con la stirpe, la natura, la cultura.

Un laboratorio contro il dolore al femminile

«Luna e l'altra»: a Trieste è nato un centro sperimentale di lavoro sulla «differenza naturale» delle malate di mente, al quale partecipano terapeuti e pazienti

ASSUNTA SIGNORELLI - GIOVANNA DEL GIUDICE

TRIESTE. Donne e follia. L'accostamento non è nuovo, eppure tutto ciò che fino ad oggi è stato scritto e praticato non esaurisce il significato complessivo che dietro questo binomio si cela.

Da un anno a Trieste nell'area dei servizi psichiatrici territoriali stanno maturando tra le donne, malate e operatori, pratiche e punti di vista teorici differenziati intorno alle questioni dello specifico femminile.

Si tenta di indagare e di leggere l'universo femminile a partire dallo specifico della sofferenza psichiatrica. Sofferenza psichiatrica che, liberata da tutte le incostituzionali e sovraffollate delle risposte manicomiali e psicoterapiche, oggi sembra più cerca e trova le sue radici, le sue modalità e particolarità di espressioni nella specifica condizione delle donne ed alla differenza di ge-

nere vuole perciò ricondursi. Il ricondurre a questa «differenza naturale» quote di sofferenza, vuole essere svelamento delle contraddizioni che trasformano tale diversità in subalternità e restituzione alle donne di possibilità di agire una trasformazione. Nella restituzione al sociale cade così quella separazione, da sempre scientificamente sancita, tra una sofferenza normale ed una patologica che abbisogna di esperti, tecniche ed istituzioni separate dentro le quali la differenza sessuale perde la propria identità e la propria specificità per divenire, anzi, ulteriore momento di oppressione ed invalidazione.

È evidente che perché ciò accada è necessario rompere la dualità del rapporto terapeuta-paziente, immettendoci oggetti, figure altre che lo rendano circolare. Si costruisce così una rete che permette alle donne di non cadere pre-

cipitate nel vuoto del silenzio, della passività, dell'annullamento di se stesse in nome di altri che pure per le donne sono importanti ma che troppo spesso costringono in ruoli, atteggiamenti e comportamenti per così dire alle donne estranei. Si allargano le reti e le pratiche alle donne della città disposte a fare i conti con la pausa del silenzio e della follia, per andare oltre e scegliere così... «tra i loro sentimenti e le loro ragioni»... i trasalimenti di stagione (da una poesia di Carmela Fratantonio).

Nasce a Trieste «Luna e l'altra», associazione culturale ovvero delle donne della città e quelle dei servizi psichiatrici e incontrano nella tessitura di una rete polimorfa in cui le diverse otiche origini possono nel confronto e nella reciproca valorizzazione arricchirsi individualmente per percorsi autonomi di esistenza.

Dal manicomio ai servizi di

salute mentale il percorso è stato certamente difficile, accidentato; estremamente ricco, però, sia in termini di svolgimento di contraddizioni e di bisogni inesatti, che di emergenze della sofferenza come momento «reale», centrale quasi nel declinarsi del rapporto persona/servizio e nell'organizzazione del servizio stesso.

A tutto questo si collega l'individuazione di un nodo nella pratica del servizio rispetto alla specificità della sofferenza femminile, nei termini di riproduzione di ruoli e modelli che pure non poca parte hanno nella genesi di quella sofferenza. Il rischio cioè che il servizio divenga per le donne - malate ed operatori - nuova istituzione e nella divisione dei compiti ripropone ciò che avviene fuori.

Ed è per vanificare questo rischio, e per evitare la fuga in astratte teorie o ideologie, che

qualle tutte le istituzioni, quelle della salute e quelle della malattia, devono oggi misurarsi. Associazione culturale, quindi, non come luogo di chiusura ma di recupero, di riscoperta-valorizzazione di comportamenti a lungo repressi, deve ritrovare il particolare, la differenza che può non essere diversità, la gestualità, il silenzio che nasce dal rispetto dell'altra e non dalla paura. In una parola, ritrovare un linguaggio che sia in grado di dar corpo e concretezza ad emozioni, sentimenti, visceralità sempre negate o d'individuazione interpretate. Un linguaggio politico, dove le diverse voci siano tra loro armi e non discordanti, dove l'acuto di una non implichi il soffocamento dell'altra. Per attraversare una cultura, quella diffusa, una scienza, quella psichiatrica, che sulla fissità del ruolo della donna fondano tutta la loro impalcatura.

